

(Beni) Comuni, forme di proprietà, economia e ambiente.

Vincenzo M. Lauriola¹

Abstract

Dopo aver introdotto alcuni concetti base e spunti di riflessione critica su risorse naturali e forme di proprietà verrà proposta una rivisitazione critica della “tragedia dei comuni”, metafora scientifica alla base delle rappresentazioni dominanti dell’economia in fatto di gestione di risorse naturali e altri beni comuni, sulla base dell’analisi sviluppata, da circa un trentennio, dalla scuola multidisciplinare di ricerca e pensiero della IASC (International Association for the Study of Commons), fondata da Elinor Ostrom. Prima donna insignita del premio Nobel d’economia nel 2009, di matrice marcatamente eterodossa, la Ostrom ha dedicato la vita allo studio delle Istituzioni collettive per la gestione dei sistemi socio-ecologici, dimostrando in maniera formalmente rigorosa, nonché sulla base di numerosi *case studies* nel mondo intero, come la gestione collettiva dei beni comuni rappresenti un’alternativa a pieno titolo, una “terza via” spesso più duratura, equa e sostenibile dei due modelli tradizionalmente proposti all’interno della moderna dicotomia dei sistemi giuridici contemporanei: Stato o mercato. Le conclusioni dell’analisi permetteranno di evidenziare alcuni cliché dell’approccio economico standard delle risorse naturali, nonché di concludere con alcuni spunti di riflessione critica sui rapporti tra natura, cultura occidentale e modernità.

I. Introduzione. Risorse Naturali: un concetto ambiguo

Durante gli ultimi 50 anni lo status della “natura” nelle agende politiche e nelle scienze sociali ed economiche è passato da un livello quasi o praticamente inesistente ad una presenza quasi obbligata. In gran parte conseguenza dell’aumento della percezione socio-culturale degli impatti ambientali dello sviluppo economico ed industriale, associato al modello di vita della società dei consumi di massa, che sicuramente hanno comportato livelli e scale senza precedenti di “artificializzazione” degli ambienti di vita, sino a quella che oggi è oramai riconosciuta come crisi ambientale globale, nella forma di cambiamenti climatici antropogenici, la natura è oramai onnipresente, quando non esplicitamente, attraverso i rimandi impliciti della nozione di sostenibilità, divenuta talmente popolare da rischiare spesso una certa banalizzazione.

Allo stesso tempo è cresciuta esponenzialmente anche la diversità delle forme specifiche e sub-temi specializzati in cui tale presenza s’è sviluppata. Nonostante tali processi, la concezione dicotomica e gerarchica, tipica della visione moderno-occidentale e delle sue radici giudaico-cristiane, all’interno della quale l’uomo ha la missione del “dominio” della natura, e persegue come ideale ultimo l’emancipazione dai vincoli che, in virtù della sua natura biologica, questa pone allo sviluppo della “cultura”, campo proprio d’attività dello spirito umano, chiaramente distinto e separato, in virtù della dotazione di un’anima immateriale, dal non-umano o naturale, continua ispirando e determinando le forme di questi stessi processi, e di conseguenza i loro contenuti e risultati pratici.

¹ Socio-economista ecologico, Ricercatore, Istituto Nazionale di Ricerca dell’Amazzonia (INPA) – Manaus, Amazonas, Brasile. enzo@inpa.gov.br ; enzolauriola@gmail.com .

Se, e nella misura in cui, accettiamo l'ipotesi secondo la quale la crisi ambientale con cui ci confrontiamo non rappresenta appena un *side effect*, una conseguenza marginale, indesiderata e/o imprevista, del paradigma moderno-occidentale, ma un corollario intrinseco e necessario del cammino sinora percorso dalla civiltà, specialmente nei secoli più recenti, qualunque riflessione e ricerca di soluzioni deve iniziare dalla comprensione, e possibilmente dalla messa in discussione e dalla ricerca d'alternative, delle premesse antropologiche della scissione natura-cultura, con conseguente ibridazione d'oggetti, concetti e metodologie d'analisi e riflessione.

Se, coerentemente con la scissione dicotomica moderno-occidentale, definiamo "naturale" in opposizione a "culturale" o artefatto, possiamo definire "cose della natura" o "oggetti naturali" tutti quelli la cui esistenza ed eventuale riproduzione non ha relazioni con l'intervento umano, è indipendente dall'uomo, almeno in massima parte. Già nel momento in cui trattiamo della nozione di "risorsa", possiamo definirla come "oggetto materiale o immateriale atto a soddisfare bisogni umani", e in quanto tale dotato d'un determinato valore d'uso. In altri termini, la stessa nozione di risorsa presuppone già una qualche forma d'appropriazione, uso e sapere, associato ad un dato "oggetto naturale", per soddisfare bisogni umani. Ciò significa che una risorsa è sempre, in misura maggiore o minore, non solo un oggetto naturale, ma anche un "oggetto culturale": una stessa "cosa della natura" può o meno rappresentare una risorsa in funzione del contesto tecnico, storico e socio-culturale in cui è conosciuta, appropriata, utilizzata dall'uomo.

Non tutti gli oggetti naturali sono utilizzati dall'uomo, possiedono attitudine a soddisfare bisogni umani o valore d'uso: non tutti sono "risorse naturali". Esiste pertanto una (prima) relazione d'inclusione tra gl'insiemi degli "oggetti naturali" e delle "risorse naturali": le risorse naturali sono un sottoinsieme proprio degli oggetti naturali, dove la relazione d'inclusione è unidirezionale, dato che non tutte le cose della natura sono risorse naturali.

$$RN \subset ON \text{ (} ON \not\subset RN; ON \neq RN \text{)}$$

In alcuni casi la conoscenza dell'oggetto naturale che permette all'uomo di soddisfare i suoi bisogni può essere considerato "incosciente" o "naturale", dato che è in buona parte iscritto in caratteristiche biologiche, fisiche o innate - così ad esempio il nostro organismo seleziona "naturalmente" l'aria di cui abbiamo bisogno per respirare e vivere, o ci fornisce "naturalmente" gli stimoli della sete e della fame indirizzandoci all'acqua ed agli alimenti, necessari per la sopravvivenza, anche se l'effettiva selezione degli alimenti già presuppone un sapere "culturale" cosciente. Ci sembra tuttavia fuori dubbio che la schiacciante maggioranza delle risorse naturali, cioè degli oggetti naturali che gli umani utilizzano, sono selezionati, appropriati ed utilizzati secondo forme tipicamente "culturali", ovvero mediate da saperi socio-culturalmente determinati, definiti, (ri)prodotti e distribuiti. In altri termini, l'organizzazione socio-culturale, che comprende anche economia, saperi e tecnologie, determina le caratteristiche (quantitative e qualitative) delle relazioni d'inclusione, nella misura in cui definisce ciò che è utile, atto a soddisfare bisogni, dotato di valore d'uso.

Possiamo domandarci come e perché un ON diventa RN: prendendo ad esempio l'alimentazione, la cui variabilità è direttamente ed intimamente associata a fattori socio-culturali, potremmo analizzare il ruolo dei tabù alimentari nella profonda

differenziazione nella selezione di quali piante e animali sono considerati commestibili e/o apprezzati come alimenti da gruppi umani culturalmente differenti che condividono lo stesso ecosistema, per verificare le differenze, spesso piuttosto profonde, tanto in termini quantitativi che qualitativi, tra ciò che costituisce una risorsa naturale (alimentare in questo caso) nei diversi gruppi. Ad esempio citiamo la popolazione indigena, di due etnie culturalmente diverse, Ye'kuana (famiglia linguistica Caribe) e Sanumà (famiglia Yanomami) che abitano la stessa regione di foresta dell'alto fiume Auaris, in Amazzonia, attorno alla frontiera tra Brasile e Venezuela. Come abbiamo potuto constatare seguendo l'esperienza di ricerca etnografica sul campo di Elaine Moreira², esistono profonde differenze di tabù alimentari tra le due etnie, non riconducibili in alcun modo a fattori "naturalisti" od ecologici, che si riflettono non solo in termini di pattern di risorse alimentari diverse tra le due etnie nello stesso ambiente forestale, ma anche in reti e relazioni sociali di scambi alimentari, economici e culturali tra le due etnie, le quali s'intrecciano al tempo stesso con i cicli "naturalisti" e coi rispettivi tratti culturali, tra cui i tabù alimentari.

Altra categoria rilevante per la nostra analisi è quella di risorse economiche. La teoria economica osserva che solo alcune risorse o beni, oltre a presentare valore d'uso, sono dotate/i di valore economico. In altri termini, ci mostra le due caratteristiche necessarie di beni o risorse economiche: innanzitutto queste sono "risorse", dotate di valore d'uso in virtù dell'attitudine a soddisfare bisogni umani; in secondo luogo esse sono scarse: la scarsità è infatti condizione necessaria affinché una risorsa o un bene, oltre al valore d'uso possieda un "valore di scambio". Infatti, beni o risorse non scarse, abbondanti e liberamente accessibili, non hanno prezzo nella misura in cui nessuno sarà disposto a pagare per accedervi. Valore d'uso e valore di scambio non possono essere correlati a priori, ed in effetti in molti casi divergono, proprio in virtù della scarsità della risorsa. Un esempio tipico di risorsa naturale molto utile, ma non economica (almeno, in genere, sino ad oggi) è l'aria: essa ha un valore d'uso elevatissimo, fondamentale per la vita; tuttavia, nella misura in cui è liberamente accessibile in quantità abbondante, nessuno è disposto a pagare per respirare, ed il suo valore economico è nullo (o quasi: in seguito all'inquinamento urbano o industriale vi è ad esempio una tendenza alla valorizzazione relativa di aree dove l'aria è meno inquinata). È quindi possibile formalizzare una seconda relazione d'inclusione, relativa alle risorse naturali: le risorse naturali economiche rappresentano un sottoinsieme delle risorse naturali (cose naturali utili), e la scarsità ne rappresenta l'elemento essenziale di distinzione.

$$RNE \subset RN$$

Ricapitolando:

Categoria	Relazione	Categoria	Relazione	Categoria
ON	\supset	RN	\supset	RNE
Oggetti naturali	inclusione stretta	Risorse naturali	inclusione stretta	Risorse naturali economiche
NATURA	\Rightarrow utilità \Rightarrow	VALORE D'USO	\Rightarrow scarsità \Rightarrow	VALORE DI SCAMBIO

² Docente d'Antropologia dell'Università Federale del Roraima, UFRR. PhD in Antropologia Sociale ed Etnologia presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS), Paris.

Chiediamoci ora: cosa determina la scarsità? Un bene o risorsa può essere scarso perché non esiste o non è disponibile “naturalmente”, perché la sua esistenza o disponibilità richiede l’intervento umano, il lavoro dell’uomo: in tal caso non si tratta d’una risorsa naturale, ed il suo valore economico dipende in buona parte dal lavoro necessario a produrlo e disponibilizzarlo, oltre che, evidentemente, dalle condizioni socio-economiche che definiscono il valore del lavoro. Nel caso delle risorse naturali, come e perché una RN diventa scarsa, e quindi RNE? La teoria economica dominante, (neo)classica, pur non approfondendo realmente la questione, adotta implicitamente l’ipotesi secondo la quale una RN diventa RNE perché diventa “naturalmente” scarsa. In altri termini, l’emergere d’un valore economico sarebbe indicatore d’un oggettivo e “naturale” scompensamento tra la domanda della risorsa utile e la sua offerta “naturale”. Anzi, come si vedrà meglio più avanti, quando ciò non accade le conseguenze sono tragiche, conducendo all’esaurimento della risorsa (*tragedy of the commons*).

Possiamo ritenere esaustiva e/o soddisfacente una tale lettura? Più che un processo “naturale”, o semplice conseguenza meccanicistico-determinista di processi storici e demografici, la scarsità che trasforma le RN in RNE non potrebbe essa stessa rappresentare una conseguenza di un processo socialmente determinato? Come contribuiscono e/o interferiscono in questo processo le forme socio-culturali di conoscenza, appropriazione ed uso delle risorse naturali? Queste non potrebbero forse contribuire, in misura più o meno importante e/o determinante, a produrre la scarsità necessaria alla valorizzazione economica? Ad esempio, la privatizzazione o altre forme d’appropriazione esclusiva delle risorse naturali, non potrebbero essere in gran parte conseguenze “artificiali”, non sempre giustificate (o giustificabili) in base a dati oggettivi di scarsità dell’offerta “naturale” di fronte alla “libera domanda d’uso” della risorsa, bensì direttamente funzionali alla generazione d’un valore di scambio, obbligando gli utenti a pagare per accedere ad una risorsa non (più) liberamente disponibile?

Alla ricerca di piste d’analisi per verificare tali ipotesi, può essere interessante ricordare uno dei primi esponenti dell’economia politica, David Ricardo, e la sua teoria della rendita differenziale. In sintesi questa afferma che il valore della qualità d’un bene o fattore produttivo è determinato dalla sua scarsità relativa. Ricardo osserva innanzitutto che il valore delle risorse naturali libere ed abbondanti è nullo; quando terre meno fertili vengono messe a coltura, perché la domanda eccede la capacità produttiva delle terre più fertili, in quanto “qualità” produttiva della terra, la fertilità diventa un fattore relativamente scarso: a partire da questo momento le terre relativamente più fertili generano una rendita, come diretta conseguenza del differenziale qualitativo naturale. Nel caso della terra ciò è possibile, e si verifica, perché le caratteristiche naturali di produttività del fattore sono date, scarse, fisicamente legate ad ogni dato appezzamento, nonché perché la terra è appropriata e immobile. Sulla base di tali considerazioni, Ricardo le estende agli altri fattori produttivi ed alle risorse naturali:

“Se l’acqua, l’aria, la comprimibilità del vapore e la pressione atmosferica fossero di qualità variabile, se fossero appropriabili e se ognuna delle loro qualità esistesse solo in quantità ridotte, esse fornirebbero, come la terra, una rendita in funzione dell’utilizzo delle loro qualità successive” (Ricardo, 1821).

In altri termini, la scarsità delle risorse naturali può anche essere socialmente prodotta, nella misura in cui la scienza, la tecnica e l'organizzazione sociale determinano le forme d'appropriazione possibili delle risorse naturali, influenzando la percezione sociale della loro abbondanza e/o scarsità relativa.

II. Risorse naturali e regimi di proprietà

II. 1. Caratteristiche fisico-economiche delle risorse naturali e tragedia dei (beni) comuni

Come illustrato dall'approccio *Institutional Analysis and Development* (IAD) sviluppato da Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009³, le risorse (naturali e non) possono essere classificate a partire da due caratteristiche fisico-economiche principali:

- a) **esclusione** o escludibilità, che è la misura in cui è fisicamente e/o giuridicamente e/o economicamente possibile escludere utilizzatori dall'accesso alla risorsa, con maggiore o minore difficoltà;
- b) la **rivalità** o sottraibilità, che è la misura in cui, con l'uso d'una risorsa da parte di un'individuo, questa cessa d'essere disponibile per un altro individuo. Un bene o risorsa può avere maggiore o minore rivalità d'uso, evidentemente anche in funzione del tipo d'uso.

Partendo da queste caratteristiche, coi loro diversi livelli, è possibile costruire una matrice analitica, nella quale si osserva una certa sovrapposizione tra l'incrocio delle caratteristiche dei beni ed i principali regimi di proprietà adottati per regolarne l'accesso e l'appropriazione. In generale, beni o risorse di facile esclusione ed alta rivalità sono tipicamente oggetto di proprietà privata, in quanto quelli di difficile esclusione e bassa rivalità sono tipicamente pubblici.

Accanto a questi, tradizionalmente oggetto di maggiore attenzione da parte dell'analisi economica, vi sono due altre categorie: i beni di facile esclusione e bassa rivalità, denominati tipicamente *toll goods*, beni a pedaggio, e quelli di difficile esclusione ed elevata rivalità, tipicamente rappresentati dalle risorse comuni, o *common pool resources* (CPRs). I *toll goods* illustrano bene come può operare la produzione sociale della scarsità con l'obiettivo principale di generare una rendita. Si pensi, ad esempio, ad una spiaggia, dall'uso ricreativo: l'esclusione dall'accesso è relativamente semplice, bastando recintarla, pur non essendovi grande rivalità tra utilizzatori, almeno sino ad un certo livello d'uso simultaneo e affollamento.

Spesso esistono leggi che impediscono o limitano l'appropriazione privata delle spiagge, applicate con maggiore o minore efficacia, in risposta ad una loro destinazione ideale di bene pubblico, d'accesso libero a tutti. Allo stesso tempo, mediante la semplice apposizione di recinzioni, l'appropriazione privata delle spiagge ne produce artificialmente la scarsità, permettendo a chi controlla l'accesso di far pagare un pedaggio agli utilizzatori esclusi, generando in tal modo una rendita. Il tutto può essere relativamente indipendente dall'effettiva disponibilità "naturale" di

³ LAURIOLA, V. M. . "Elinor Ostrom. Nobel eterodosso e rosa-verde. Un segno di speranza?" In: *I Frutti di Demetra*, n. 22, ISSM, Napoli, 2011.

spiagge di fronte alla domanda sociale per le stesse: pur nel caso in cui le spiagge fossero “naturalmente” abbondanti per tutti coloro che volessero utilizzarle liberamente, l’effettiva estensione delle recinzioni d’esclusione dell’accesso determina direttamente il livello della “rendita da scarsità” che è possibile generare.

Lo stesso meccanismo, evidentemente, può operare per i beni pubblici, con bassa rivalità e difficile esclusione, nonostante le difficoltà d’esclusione, che col tempo possono essere ridotte o aggirate dal progresso tecnico o da nuovi arrangi giuridico-economici che riducano le difficoltà e/o i costi dell’esclusione. Ciò si è verificato di frequente in diversi paesi, specie negli ultimi 2-3 decenni, durante i quali molti servizi pubblici sono stati privatizzati, con l’argomento di promuovere efficienza nella gestione, il che avrebbe ipoteticamente condotto a migliorare le condizioni d’offerta del bene o servizio privatizzato, tra l’altro abbassandone il costo per la società, ma che, al tempo stesso, non hanno potuto fare a meno di promuovere importanti margini di rendita per i (nuovi) proprietari e spazi d’esclusione per i vecchi utilizzatori.

Tabella I
Caratteristiche fisico-giuridico-economiche delle risorse e regimi di proprietà

Esclusione/Rivalità	Rivalità elevata	Rivalità bassa
Esclusione facile	Beni privati	Beni di gruppo o “a pedaggio” (<i>toll goods</i>)
Esclusione difficile	Beni o risorse comuni (<i>Common Pool Resources – CPR’s</i>)	Beni pubblici

Fonte: E. Ostrom, R. Gardner e J. Walker, *Rules, games and common-pool resources*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1994

Ma il caso forse più interessante, specialmente nell’applicazione alle risorse naturali, è quello delle “risorse comuni”, che presentano simultaneamente esclusione difficile e rivalità elevata. Si tratta d’una categoria di risorse tradizionalmente neglette dalla scienza economica dominante, la quale, partendo dall’approccio neoclassico, ha progressivamente ridotto il proprio ambito di studio e analisi al mercato, tralasciando beni e/o risorse al suo esterno. Di fatto, la scienza economica ha ampiamente ignorato il ruolo e le specificità dell’ambiente e delle risorse naturali sino agli anni 1960-1970. Nel momento e nella misura in cui, grosso modo a partire dagli anni ’80, l’economia è stata (ri)chiamata a rispondere a crescenti preoccupazioni ambientali, l’ha fatto innanzitutto attraverso un approccio incentrato sulla nozione di diritti di proprietà. Tale approccio analitico riduce per l’essenziale la causa dei problemi ambientali ad un’assenza di diritti di proprietà su sfere d’azioni e conseguenze, inerenti a produzione e consumo che, per tale motivo, rimarrebbero all’esterno della regolazione, statale o mercantile, definite per l’appunto “esternalità”. La soluzione prospettata è diretta conseguenza del quadro analitico adottato: definire diritti di proprietà tali da “internalizzare le esternalità”, in modo tale che, una volta ridefiniti “correttamente” i prezzi di beni e servizi in modo che questi riflettano anche la scarsità relativa di fattori “esterni” come risorse naturali “libere” e impatti ambientali

negativi”, gli attori economici li incorporino automaticamente nelle loro scelte, e le esternalità scompaiano. A tale approccio, che caratterizza la scuola dell’economia ambientale (*environmental economics*), presto caratterizzatosi come “ortodosso”, se ne sono progressivamente contrapposti altri, critici dello stesso, quindi “eterodossi”, diversi dei quali poi convogliati nella scuola dell’economia ecologica (*ecological economics*). La divergenza di fondo tra le due scuole può essere sintetizzata in questi termini: partendo dalla comune constatazione dell’esistenza di uno scollamento sistemico e di funzionamento tra economia ed ambiente, l’economia ambientale cerca di risolvere la frattura estendendo all’ambiente la regolazione del mercato, sulla base delle sue virtù d’efficienza nel generare equilibrio; l’economia ecologica cerca invece di ricondurre la scala e le caratteristiche interne del sistema economico verso una maggiore compatibilità con i limiti e le leggi proprie dell’ecosistema.

III. Letture e classificazioni della proprietà

Cos’è la proprietà ? Possiamo definirla un modello istituzionale attraverso il quale gli uomini regolano tra loro i diritti d’uso delle cose. Astraendo dall’ampia diversità storica, culturale e d’altro tipo che necessariamente caratterizza le istituzioni umane volte a tale finalità, è possibile analizzarne alcune caratteristiche fondamentali partendo dalla concezione della proprietà nel diritto romano.

La concezione “romana” della proprietà piena comprende 3 diritti del proprietario sulla cosa:

- 1) *usus*, ovvero il diritto d’uso, di godimento della cosa, d’utilizzarla direttamente per soddisfare i suoi bisogni;
- 2) *fructus*, ovvero il diritto di proprietà, di godimento dei frutti della cosa;
- 3) *abusus*, ovvero il diritto di disporre, pienamente e liberamente, dei diritti sulla cosa, trasferendone la titolarità, ma anche riducendoli sino ad annullarli, ad esempio mediante la distruzione della cosa.

Osserviamo che la combinazione dei primi due diritti può essere sintetizzata in termini di “diritto d’accesso” al bene o risorsa, mentre il terzo descrive la trasferibilità di tale diritto d’accesso.

Potremmo chiederci se, ed in che misura la proprietà piena esiste davvero, o non possa essere più realisticamente considerata un mero riferimento teorico o utopico. Tuttavia il punto che qui c’interessa approfondire è un altro: quello delle forme di proprietà esistenti e previste dall’ordinamento giuridico moderno. Tendenzialmente lo Stato moderno ne prevede due: proprietà privata, il cui soggetto tipico è l’individuo, persona fisica o giuridica, e proprietà pubblica, il cui soggetto è lo Stato, o persona giuridica di diritto pubblico ad esso riconducibile. In tale quadro dicotomico le forme di proprietà riflettono la dicotomia dei soggetti riconosciuti dallo Stato moderno, all’interno del quale l’individuo si rapporta direttamente con l’unica entità collettiva formalmente riconosciuta: lo Stato. Le forme normali di proprietà sono quindi la privata individuale e la pubblica statale. Tutto ciò che non è privato sarà pubblico, demandato allo Stato, e viceversa. Altre forme possibili di proprietà, come quelle di tipo feudale, preesistenti rispetto all’avvento della modernità, vengono considerate eccezioni, anomalie da eliminare per fare spazio all’avanzata del progresso e della modernità.

Per sfuggire a tale dicotomia cerchiamo di utilizzare una griglia analitica più ampia dei diversi arrangi istituzionali per mezzo dei quali gli uomini possono definire i loro rapporti reciproci sulle cose, beni o risorse – in altri termini dei diversi possibili regimi di proprietà – partendo dai diritti d’accesso ed uso, ed analizzandone le diverse possibili titolarità, nonché forme di trasferimento dei diritti stessi, su una scala crescente di numerosità dei soggetti.

Tabella II. Classificazione dei regimi di proprietà secondo titolarità e modalità di trasferimento dei diritti d’accesso/uso

⇒ Numero di titolari crescente ⇒

Regime di proprietà	Proprietà privata	Proprietà comune	Proprietà pubblica	Assenza di proprietà o libero accesso
Titolarità: chi detiene i diritti d’accesso/uso? (tipo d’accesso)	Un solo individuo: persona fisica o giuridica	Membri di comunità o gruppo definito	Potere pubblico: Stato o Pubblica Amministrazione	Chiunque
Trasferimento: Come si trasferiscono i diritti?	Compravendita, donazione o successione	Appartenenza a comunità o gruppo (*)	Atto o regolazione amministrativa	Non esiste

(*) Può seguire o rispondere a diversi criteri (nascita, età, alleanze, professione, etc.) e l’ingresso può effettuarsi gratuitamente o mediante qualche forma di pagamento.

Di tale quadro analitico le categorie della moderna dicotomia pubblico-privato fanno ovviamente parte, ma non più come le sole possibili. Accanto alle *res privatae* e *res publicae*, ritrovano una loro ragion d’essere:

- a) l’assenza di proprietà o regime di libero accesso, riconosciuta non più come “anomalia” ma come una delle forme possibili di regolare l’accesso a determinati beni o risorse, che rimanda alle *res nullius* della tradizione romana;
- b) la proprietà comune, come forma intermedia tra proprietà privata individuale e proprietà pubblica statale, nella quale il titolare dei diritti d’accesso/uso non è né un individuo, persona fisica o giuridica di diritto privato, né lo Stato, inteso come pubblica amministrazione o entità rappresentante la collettività intera di un paese/nazione, bensì una comunità o gruppo definito, quindi circoscritto ed identificabile, in funzione di criteri diversi e variabili; tale configurazione rimanda in certa misura alle *res communes omnium* della tradizione romana, per quanto l’elemento di circoscrizione dei soggetti del gruppo rappresenti un elemento di possibile differenza, più o meno profonda a seconda del caso specifico.

IV. La tragedia dei (beni) comuni: una rivisitazione critica

La “tragedia dei (beni) comuni” è il principale modello paradigmatico utilizzato dalla scienza economica con riferimento ai beni collettivi, principalmente, anche se non

esclusivamente, riferito alle risorse naturali, formulato in un celebre articolo di Garrett Hardin, *The tragedy of the commons*, pubblicato nel 1968 dalla rivista *Science*.

Il modello dimostra come, di fronte ad un “pascolo aperto a tutti”, ogni pastore segue razionalmente una logica dell’interesse individuale, d’esternalizzazione dei costi ed internalizzazione dei benefici che, aggregata collettivamente, conduce tragicamente all’esaurimento della risorsa comune. Le possibili soluzioni prospettate da Hardin per evitare la tragedia, e promuovere una gestione razionale (oggi si direbbe sostenibile) del pascolo, sono due: “socialismo”, mediante intervento diretto dello Stato; o privatizzazione, mediante gestione decentralizzata attraverso il mercato. In seguito, altri modelli neoclassici hanno dimostrato l’efficienza della soluzione di mercato, facendo in tal modo pendere la scelta a favore della privatizzazione. Prima di esporre alcune delle critiche al modello, vale la pena di analizzare un po’ più da vicino il celebre *paper* del 1968.

IV.1. Tragedy of the commons

Il tema centrale affrontato da Hardin è il problema demografico: all’interno di un quadro teorico-concettuale di tipo malthusiano, che attraversa gran parte delle riflessioni dell’epoca, che iniziano ad analizzare l’interfaccia fra crescita economica e risorse naturali, e che si vedranno cristallizzate nel Rapporto sui Limiti della Crescita del Club di Roma, l’autore problematizza l’esistenza e la pertinenza di soluzioni tecniche e morali.

L’articolo si estende su una lunghezza di 6350 parole. Un primo dato che è interessante osservare è lo spazio che al suo interno è specificamente dedicato alla descrizione del modello della “tragedia”: 448 parole, ovvero circa il 7% del testo. Il rimanente 93% dell’articolo sviluppa altre idee, spaziando su temi come tecnica, demografia, morale, politica. La tesi centrale del testo è la necessità del controllo demografico, di fronte ad un fondamentale squilibrio, in termini quantitativi e di scala, fra le tendenze “esplosive” di crescita esponenziale della popolazione umana⁴ che si registrano nei primi decenni del secondo dopoguerra.

L’impressione che si trae dalla lettura dell’articolo è al tempo stesso di forza, ma anche di una certa superficialità della metafora utilizzata nel modello per sintetizzare il problema. Ne deriva altresì una certa sorpresa per l’uso della metafora, che non viene molto sviluppata, non rappresentando apparentemente la tesi centrale del *paper*, come base dell’economia delle risorse naturali.

Il modello della tragedia è illustrato mediante la metafora di un pascolo aperto a tutti, sul quale più pastori debbono decidere quante bestie porre a pascolare. Ogni pastore deciderà in base al proprio calcolo individuale tra costi e benefici marginali, ovvero quanto gli costa e quanto ricava dal mettere una bestia in più sul pascolo comune. Il costo è rappresentato essenzialmente dall’erba che la bestia in più brucherà, la quale

⁴ Ricordiamo un celebre saggio di J.P. Erlich dell’epoca, intitolato *La Bomba P*, che richiama in termini suggestivi, anche dal punto di vista grafico, la crescita demografica, comparandone la rappresentazione ad un fungo atomico. Il tutto nel clima geopolitico dei primi anni della guerra fredda, quando – si pensi alla crisi di Cuba del 1962 – l’ipotesi di un olocausto nucleare s’affaccia concretamente all’attualità mondiale nel contesto della corsa agli armamenti tra USA e URSS.

verrà marginalmente sottratta alle bestie già presenti sul pascolo; il beneficio è rappresentato dalla bestia in più che il pastore riuscirà ad allevare. Dal momento che il costo marginale (erba brucata) verrà sempre e comunque sopportato dalla risorsa collettiva, il singolo pastore non ne sopporterà che una frazione. Il beneficio verrà invece percepito per intero. Il confronto razionale tra costo e beneficio marginale individuale sarà quindi sempre tale da indurre il singolo pastore a porre al pascolo una bestia in più, incurante dell'effettiva capacità di carico totale del pascolo.

La tragedia dei beni comuni si svolge nel seguente modo. Immaginate un pascolo aperto a tutti. C'è da presumere che ciascun pastore cercherà di far stare quanto più bestiame possibile su questo bene comune. Una simile sistemazione può funzionare in modo ragionevolmente soddisfacente per secoli, perché guerre tra tribù, cacciatori di frodo e malattie mantengono il numero sia di uomini che di animali ben al di sotto della capacità di carico del terreno. Alla fine, tuttavia, arriva il giorno della resa dei conti, il giorno cioè in cui l'obiettivo della stabilità sociale, a lungo ricercato, diventa realtà. A questo punto, la logica intrinseca ai beni comuni sfocia spietatamente in tragedia.

In quanto essere razionale, ciascun pastore cercherà di massimizzare il proprio profitto. Esplicitamente o implicitamente, più o meno inconsciamente, egli si domanda: "Che utilità mi viene dall'aggiungere un altro animale al mio gregge?". Questa utilità ha una componente negativa e una positiva.

1. La componente positiva è funzione dell'incremento del gregge di un animale. Poiché il pastore tiene per sé tutto il ricavo della vendita dell'animale aggiuntivo, l'utilità positiva è all'incirca +1.

2. La componente negativa è funzione dell'eccessivo carico aggiuntivo che viene a gravare sul pascolo a causa dell'animale in più. Tuttavia, poiché gli effetti del carico aggiuntivo sono condivisi da tutti i pastori, l'utilità negativa per ogni singolo pastore che decida di aggiungere un capo di bestiame al suo gregge è solo una frazione di -1.

Sommando le due componenti parziali, il pastore razionale concluderà che per lui l'unico comportamento sensato da seguire sarà quello di aggiungere un altro animale al suo gregge. E poi un altro; e un altro ancora... Ma alla medesima conclusione giungono ciascuno e tutti i pastori razionali che condividono un bene comune. In ciò sta la tragedia. Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge – in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui si precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina a tutti.

Fonte: <http://bfp.sp.unipi.it/hj05b/viewContributionWindow.php?siglum=http://purl.org/hj/bfp/249>

Traduzione dall'originale inglese di Lorenzo Coccoli.

La forza del modello, di cui fa sicuramente parte la rappresentazione semplice e d'immediata comprensione, sta nel dimostrare la "razionalità" della tragedia, ovvero come questa sia diretta conseguenza del comportamento razionale degli attori economici individuali.

L'autore cita in seguito alcuni esempi: pascoli, pesca, turismo nei parchi nazionali, illustrando realtà e rischi del sovrasfruttamento dei *commons*. Prospetta quindi due possibili soluzioni: privatizzazione o gestione diretta da parte dello Stato.

Che dobbiamo fare? Abbiamo diverse opzioni. Possiamo venderli a privati. Possiamo farli rimanere di pubblica proprietà, ma assegnando solo ad alcuni il diritto a entrarvi. L'assegnazione può avvenire in base alla ricchezza, utilizzando un sistema d'aste. Può avvenire in base al merito, definito tramite qualche standard condiviso. Può avvenire ad estrazione. O può avvenire sulla base del principio "chi prima arriva, meglio alloggia", applicato alla gestione delle lunghe code che si verrebbero a formare. Credo che queste siano tutte ipotesi ragionevoli. Sono anche tutte discutibili. Ma dobbiamo scegliere – o rassegnarci alla distruzione dei beni comuni (...).

Hardin estende poi l'esemplificazione del modello al problema dell'inquinamento, fenomeno che pone direttamente in relazione con la crescita demografica, illustrando al tempo stesso le difficoltà d'affrontare il problema sia in termini d'intervento pubblico che di definizione di diritti di proprietà.

La tragedia dei beni comuni considerati come un cesto di cibo da cui ognuno può prendere a piacimento, è evitata grazie alla proprietà privata, o a qualcosa di formalmente simile. Ma l'aria e le acque intorno a noi non possono essere facilmente recintate, ed è per questo che la tragedia dei beni comuni trattati come un pozzo nero in cui gettare quel che si vuole deve essere prevenuta con mezzi differenti, tramite leggi coercitive o espedienti fiscali che rendano più economico per il potenziale inquinatore trattare i propri rifiuti inquinanti piuttosto che scaricarli nell'ambiente senza trattamento. Non siamo andati tanto avanti nella soluzione di quest'ultimo problema quanto abbiamo fatto col primo. In realtà, la nostra particolare concezione della proprietà privata, che ci trattiene dall'esaurire le risorse positive del pianeta, favorisce l'inquinamento. (...) La legge, sempre in ritardo rispetto ai tempi, necessita di rattoppi e aggiustamenti accurati per essere adattata a questa nuova percezione degli aspetti relativi ai beni comuni. Il problema dell'inquinamento è una conseguenza dell'aumento della popolazione. Non aveva molta importanza come un solitario pioniere americano smaltisse i suoi rifiuti. (...) Ma non appena la densità di popolazione cominciò ad aumentare, i processi naturali di riciclo chimico e biologico iniziarono a sovraccaricarsi, invocando una ridefinizione dei diritti di proprietà.

Il modello di Hardin ha riscosso consensi talmente vasti da essere posto alla base dell'ortodossia della scienza economica nell'analisi delle questioni ambientali e di risorse naturali. Gli sviluppi di altre branche dell'economia e delle scienze sociali e del comportamento, tra cui la teoria dei giochi, portano acqua al mulino della tragedia. In particolare riscuote molto successo l'applicazione del modello della teoria dei giochi noto come "dilemma del prigioniero", la cui soluzione è nota come "equilibrio di Nash", dal matematico che lo formalizzò, premio Nobel reso famoso dal film "Una mente brillante". Vediamolo.

V.2. Il dilemma del prigioniero

Il dilemma del prigioniero esemplifica una delle situazioni fondamentali dei problemi di scelta individuale e collettiva, ovvero analizza il comportamento individuale di fronte ad una scelta chiave: tradire o cooperare?

Due complici, A e B, vengono arrestati sulla scena d'un delitto, condotti al commissariato e posti in detenzione separati. La polizia ha prove sufficienti per condannarli ad un anno di prigione, ma non per una pena più pesante. Tuttavia, se uno dei due tradisce il complice, verrà liberato, e l'altro prenderà 3 anni. Invece, se entrambi confessano, ognuno prenderà due anni. Le decisioni sono simultanee ed ognuno ignora la decisione dell'altro. Il dilemma del prigioniero mostra che, in ogni

decisione, il prigioniero può soddisfare il proprio interesse (tradire) o seguire quello del gruppo (cooperare).

Per ogni prigioniero, il migliore risultato possibile è che lui tradisca, e che il complice resti zitto. Ed anche se il complice tradisce, il prigioniero ci guadagna a non cooperare, poiché se resta zitto prenderà tre anni, mentre confessando ne prenderà solo due. Per qualunque scelta del complice, il prigioniero se la cava meglio tradendo.

Il problema è che entrambi arriveranno a tale conclusione: tradire è la scelta razionale. Tale logica li porterà così a beccarsi due anni di prigione ciascuno. Il risultato migliore (ottimo) si avrebbe se entrambi cooperassero (tacendo), ma ciò non succede. La soluzione del dilemma, detta equilibrio di Nash, è una strategia di doppia defezione (*double defection strategy*), che è in perfetta sintonia con la tragedia di Hardin, della quale contribuisce notevolmente a rafforzare le conclusioni. Richiamiamo brevemente le ipotesi chiave del dilemma: siamo in presenza di un gioco a mano unica (*one shot*), e vi è impossibilità di comunicazione tra i giocatori.

Matrice del dilemma del prigioniero

A/B	B coopera	B tradisce
A coopera	A: 1 anno B: 1 anno	A: 3 anni B: libero
A tradisce	A: libero B: 3 anni	A: 2 anni B: 2 anni

V. 3. Critiche al paradigma dominante

Il paradigma dominante, sintetizzabile dalla sommatoria tragedia dei comuni + dilemma del prigioniero, è stato oggetto di molte critiche.

Prima inter pares, Elinor Ostrom critica radicalmente tale quadro analitico, evidenziandone le falle metodologiche e dimostrando la debolezza delle sue conclusioni. La sua critica, alla base dell'attribuzione del premio Nobel per l'economia del 2009, è mossa dall'interno stesso del paradigma neoclassico, utilizzandone strumenti e metodologie in maniera formalmente rigorosa, per giungere a risultati opposti.

La prima critica mossa al modello della tragedia è che Hardin associa impropriamente i beni comuni (*commons*) al libero accesso. Non è una differenza di poco conto. Se ciò da un lato è coerente con la moderna dicotomia Stato-mercato e pubblico-privato, di fatto ignora le numerose realtà storiche e sociali, presenti in tutto il mondo, le quali, per quanto tacciate di pre-moderne, non s'inquadrano né nel modello della proprietà privata e/o gestione mercantile, né in quello della proprietà pubblica con gestione diretta da parte dello Stato. Nella realtà, per risorse importanti, i *commons* sono spazi e risorse naturali il cui accesso non è aperto a tutti, come nel caso del libero accesso, bensì beni collettivi, appropriati e gestiti da gruppi circoscritti, secondo modalità e regole definite; è inoltre possibile osservare e dimostrare che, storicamente e geograficamente, i *commons* rappresentano la regola, mentre il libero accesso costituisce l'eccezione. Tali realtà, pur di fronte alla novità storica epocale

dell'esplosione demografica su scala globale, non possono essere semplicemente ignorate o liquidate come irrilevanti, anche e soprattutto perché, nonostante il processo storico di continua espansione delle recinzioni, le *enclosures*, in atto sin dall'inizio della rivoluzione industriale, i *commons* costituiscono ancora oggi la prova vivente di modelli in cui, pur in assenza del Leviathan statale o di diritti di proprietà privata, la tragedia non si è storicamente verificata.

Come brillantemente descritto da Marx nel Capitale, i *commons*, terre non recintate, il cui uso era compatibile con l'esercizio di diritti consuetudinari da parte delle popolazioni locali, permettendone la sussistenza, furono espropriati dall'introduzione, fisica e giuridica, delle *enclosures*, trasformandoli in proprietà privata. Attraverso tale meccanismo, nell'Inghilterra del secolo XVII, ebbe inizio il processo d'accumulazione primitiva del capitale, fondato sulla creazione di ricchezza privata al costo della soppressione di ricchezza collettiva, ovvero espropriando i diritti d'uso delle popolazioni locali. Ciò permise la sostituzione d'un sistema di produzione locale e diversificato, fatto di produzioni di sussistenza ed esportazione di lana tessuta artigianalmente a domicilio, da parte della monocultura capitalista della lana (grandi pascoli per l'allevamento delle pecore), con l'obiettivo di rifornire le industrie tessili urbane non solo di materia prima, ma anche di masse di contadini espulsi dalle terre comuni recintate: l'esercito industriale di riserva di cui il capitale necessitava per espandersi. Se i materialisti storici non diedero molta attenzione ai danni sociali e soprattutto ambientali prodotti dalla distruzione dei *commons*, Ostrom richiama l'attenzione su un dato che oggi, di fronte alla crisi ambientale, mostra tutta la sua rilevanza.

La confusione concettuale e/o terminologica di Hardin è evidente sin dalle primissime battute: non a caso, riferendosi ai *commons*, l'autore parla di "pascolo aperto a tutti", descrivendo in realtà una situazione di libero accesso. In effetti, le previsioni tragiche del modello si applicano perfettamente al libero accesso, una volta che la scala di pressione sulla risorsa supera una certa soglia, quella del rinnovamento naturale della risorsa.

In sintesi, la tragedia di Hardin è una tragedia del libero accesso: se in assenza di regole le previsioni tragiche del modello sono corrette, la "proprietà comune" rappresenta in realtà una delle possibili risposte alla tragedia, le cui forme possibili non si esauriscono nella dicotomia pubblico-privato, Stato o mercato. In altri termini, esiste una terza via, rappresentata giustamente dai *commons*, un regime di "proprietà comune" o comunque titolarità tale da assicurare una gestione collettiva. Al contrario di ciò che il modello di Hardin lascia intendere, con una visione semplicista che commette l'equivoco di nascondere e liquidare come causa del problema quella che in realtà è una delle possibili soluzioni, esiste una terza via le cui forme concrete sono molteplici e diverse. Come dimostrano studi empirici in tutto il mondo, istituzioni collettive, spesso plurisecolari, gestiscono con sorprendente efficacia sistemi e risorse ambientali estremamente complessi: invece d'ignorarle o distruggerle perché le si considera antiquate o premoderne, la sfida della scienza economica, con l'ausilio e per mezzo del dialogo con altre discipline scientifiche, sia umane che naturali, è innanzitutto quella di studiarle, analizzarle e comprenderle in profondità.

Un'altra importante critica mossa al modello riguarda la razionalità degli attori economici: questi appaiono ignorare qualsiasi informazione ambientale, non

comunicano tra di loro e sono ritenuti (implicitamente o esplicitamente) incapaci di cooperare. Nella vita reale la razionalità individuale di tipo calcolo *maximin* non è unica: essa non impedisce agli attori di percepire, anche se in misura imperfetta o limitata, le conseguenze ambientali e collettive delle proprie scelte economiche. Inoltre, nella vita reale gli attori possono comunicare e cooperare: benché spesso fallibili, essi possono cercare d'inventare accordi ed istituzioni per affrontare e risolvere i problemi che si presentano loro collettivamente.

Altre critiche scendono maggiormente nei dettagli interni al modello, discutendone la validità generale. Ad esempio, con riferimento alla nozione di capacità di carico, concetto elaborato dalla biologia delle popolazioni, riferito all'interazione tra una data popolazione-specie ed una data risorsa alimentare, in uno spazio chiuso ed in presenza di determinate condizioni ambientali costanti, ne viene criticata la pertinenza quando estrapolato alle società umane, per le quali oltre ai limiti entro cui si può parlare di spazi chiusi, alla diversità e variabilità della nozione di risorsa, entra in gioco il ruolo della tecnologia, tutti fattori che solo raramente possono essere considerati "costanti". D'altra parte, anche l'analisi costi-benefici rappresentata da Hardin appare eccessivamente semplificatrice della realtà, perché focalizzata unicamente sui costi "esterni" e variabili, mentre la semplice inclusione nel modello di costi fissi della produzione potrebbe comportare il non verificarsi della tragedia.

Oltre un ventennio più tardi, Hardin non rivede la sua tesi che in modo parziale e marginale, ammettendo appena che avrebbe dovuto parlare non di beni comuni in generale, bensì di *tragedy of unmanaged commons* o "tragedia dei beni comuni non gestiti"⁵. Tuttavia il nucleo della sua tesi rimane invariato: il quadro generale rimane di tipo Maltusiano, e le proposte di gestione dei beni comuni si riducono a due modelli alternativi: proprietà di Stato o "socialismo" da un lato; proprietà privata e libera impresa dall'altro.

Durante gli ultimi 3 decenni, Ostrom non solo ha criticato radicalmente tale impalcatura teorica a diversi livelli, dimostrando che i *commons*, lungi dal rappresentare il problema, costituiscono una terza via vantaggiosa rispetto al binomio Stato-mercato, ma ha dimostrato il ruolo fondamentale della diversità istituzionale - e quindi socioculturale, non solo biologica - per rafforzare la resilienza dei sistemi socio-ambientali per la sostenibilità, sviluppando ed ispirando non solo una molteplicità di studi empirici sui sistemi locali di gestione delle risorse comuni, ma anche studi sperimentali sul comportamento umano, applicando la teoria dei giochi a situazioni di uso di risorse naturali comuni. Su quest'ultimo versante di studi e ricerche, le condizioni di validità e pertinenza dell'altro modello cardine dell'ortodossia economica, il dilemma del prigioniero, sono state profondamente criticate e riviste. Vediamo più da vicino gli aspetti essenziali di tale revisione critica.

V.4. Dilemma del prigioniero e beni comuni

Il modello del dilemma del prigioniero è seriamente criticato per le ipotesi di gioco a turno unico ed assenza di comunicazione, semplicistiche ed irrealistiche, su cui fonda

⁵ Hardin, G. (1994). The Tragedy of the Unmanaged Commons. *Trends in Ecology & Evolution* 9, 199-199.

le sue previsioni. La realtà non è avulsa dalla storia, dai processi di apprendimento fondati sugli errori, gli attori possono comunicare tra loro, e di solito utilizzano la comunicazione per definire regole, meccanismi di controllo del loro rispetto, e sanzioni per le infrazioni. Introducendo progressivamente nel dilemma del prigioniero applicato alla gestione di risorse comuni, giochi a turni ripetuti e comunicazione, le soluzioni si allontanano parecchio dalle previsioni tragiche iniziali, e la comunicazione gioca un ruolo chiave nel rendere possibili processi di apprendimento collettivo, i quali consentono di ottenere risultati prossimi all'ottimo teorico.

Ostrom, Gardner e Walker⁶ utilizzano tecniche di economia sperimentale applicate alla gestione di una risorsa comune per testare le previsioni dei modelli "tragedia" e "dilemma" di fronte all'introduzione di ipotesi più realistiche. I risultati sono notevoli.

In condizioni fedeli alle ipotesi chiave del dilemma (gioco a turno unico, assenza di comunicazione) le previsioni tragiche dei modelli (equilibrio di Nash, esaurimento della risorsa) sono corrette e non mutano in modo significativo anche introducendo sin dall'inizio del gioco turni ripetuti ed informazioni sul rischio di esaurimento della risorsa.

Le cose iniziano tuttavia a cambiare radicalmente con l'introduzione della comunicazione. Quando i giocatori sono messi in grado di comunicare tra loro i risultati migliorano sensibilmente: ciò avviene sia nei giochi a turno unico, per quanto in maniera instabile, che nei giochi a turni ripetuti, dove il miglioramento è sensibile, e riduce l'inefficienza del 50%. È interessante osservare l'uso che gli attori fanno della comunicazione, nonché i risultati specifici di ogni strategia. Nei giochi ripetuti la comunicazione è utilizzata per calcolare le migliori strategie coordinate, definire accordi per applicarle e come gestire le defezioni, principalmente mediante sanzioni verbali. L'efficienza dei risultati varia tra il 42 e l'80% dell'ottimo teorico, ed i tassi sono meno elevati quando la comunicazione comporta costi e le poste in gioco sono più elevate. Ciò dimostra che l'intervento diretto d'agenti esterni non è indispensabile per migliorare i risultati: la comunicazione tra utilizzatori della risorsa è già di per sé sufficiente ad evitare la tragedia.

Oltre alla comunicazione, l'introduzione d'ipotesi più fini consente di analizzare più in dettaglio il ruolo potenziale di accordi istituzionali diversi nella promozione di risultati ad efficienza più o meno elevata. Ostrom e colleghi osservano cosa accade se, oltre a comunicare tra loro, gli attori hanno la possibilità di definire ed introdurre regole associate a meccanismi di controllo e sanzione, analizzandone gli effetti e comparando tra loro diversi scenari: istituzioni esogene ed endogene, con o senza comunicazione. Nel caso d'istituzioni esogene, anche senza comunicazione, si registra un miglioramento dei risultati, ma questo è inefficiente, nella misura in cui la maggiore efficienza è assorbita dal costo dell'istituzione; in presenza di comunicazione, l'incremento di efficienza ottenuto dalle istituzioni esogene è più rilevante, raggiungendo sino al 56% dell'ottimo teorico, ma i tassi di defezione rimangono elevati, intorno al 42%. Nel caso d'istituzioni endogene, che ovviamente presuppongono comunicazione, i risultati raggiungono in media tra il 90 ed il 93% dell'ottimo teorico, e le defezioni si riducono a tassi marginali del 4% in media.

⁶ E. Ostrom, R. Gardner & J. Walker, *Rules, Games and Common Pool Resources*, Ann Arbor, Michigan University Press, 1994.

In altri termini, senza necessità d'intervento diretto statale, gli utilizzatori della risorsa comune sono in grado di definire regole, meccanismi di controllo del loro rispetto, e sanzioni per la loro infrazione, con risultati di oltre il 90% dell'ottimo teorico. Tali risultati, non solo coerenti con dati di studi empirici in tutto il mondo, ma ottenuti sperimentalmente utilizzando gli stessi strumenti teorici dell'economia neoclassica, in modo scientifico e formalmente ineccepibile, dimostrano il grande potenziale di efficienza economica ed ambientale di sistemi fondati su regole definite autonomamente dal gruppo dei "comunisti" (membri della comunità di utenti della risorsa) con sistemi di controllo e sanzione. In questo modo si dimostra anche, in termini formalmente rigorosi, che, rispetto alle soluzioni inizialmente prospettate, Stato o mercato, un altro mondo è possibile: esiste una terza alternativa, dalla grande diversità istituzionale interna, e non riducibile a modelli unici, ma che al contrario può e deve articolarsi in modo flessibile, adattandosi alla diversità delle situazioni reali, locali, culturali e storiche.

Le implicazioni di tali conclusioni sono evidentemente molteplici e contengono innumerevoli spunti per ulteriori studi e ricerche. Ci limitiamo ad indicarne alcune, di tipo politico e teorico-scientifico.

Per quanto riguarda le implicazioni politiche, Ostrom e colleghi dimostrano in maniera scientificamente inoppugnabile che gli individui non sono incapaci di evitare la tragedia: al contrario, essi sono perfettamente in grado di definire strategie congiunte per la gestione efficiente delle risorse comuni, nonché di fare meglio sia del mercato che dello Stato, con buona pace di mani invisibili e Leviathan. A tal fine hanno bisogno d'informazioni sufficienti per definire e risolvere i problemi incontrati, e d'una arena di discussione delle strategie e dei possibili meccanismi di controllo e sanzione.

Per quanto riguarda le implicazioni teoriche è importante osservare che, nei giochi ripetuti, il comportamento dei soggetti cambia rispetto alle previsioni razionali della teoria dei giochi: accanto alla razionalità individuale di tipo *maximin* c'è più spazio per comportamenti cooperativi, probabilmente dovuti ad una razionalità limitata, la cui spiegazione va ricercata in altri fattori, siano essi extra-razionali o riferiti ad altri tipi di razionalità, diversi dalla razionalità sostantiva o razionalità calcolo, indicando l'esistenza di razionalità plurali.

Le controversie dei tradizionali versanti politici contrapposti, fautori dell'una o dell'altra delle soluzioni inizialmente prospettate da Hardin, Stato o Mercato, possono essere sintetizzate attorno al modello di Coase sull'esistenza e/o sull'entità dei costi di transazione per ogni caso specifico, riducendosi a preferire la privatizzazione se il mercato consente minori costi di transazione, o la nazionalizzazione nel caso inverso.

I risultati dei lavori di E. Ostrom obbligherebbero ormai tali versanti politici a confrontarsi con un universo di alternative possibili a quella che, in entrambi i casi, costituirebbe un'espropriazione dei *commons*, considerando modelli di gestione dal basso, fondati su nuove ed antiche forme di *empowerment* delle comunità di utenti di risorse collettive. La piena considerazione di tali alternative permette innanzitutto di verificare, tra numerosi vantaggi dei comuni, non solo quelli ecologici, decorrenti dall'indivisibilità delle risorse ambientali e dalla manutenzione dell'integrità degli

ecosistemi, ma anche diversi vantaggi socioeconomici della gestione collettiva. Tra i principali vale la pena ricordare la forma di gestire l'incertezza, principalmente nel caso di risorse mobili, l'efficienza amministrativa promossa da regole istituzionali e strategie di zonizzazione condivise direttamente dagli utilizzatori, l'internalizzazione di esternalità e bassi costi di transazione.

VI. Note conclusive

I pionieristici lavori di E. Ostrom e della scuola dell'IAD (Institutional Analysis and Development) da un lato consentono di rifiutare la moderna dicotomia Stato-mercato, e dall'altro pongono nuove sfide nella creazione di sistemi di gestione e governo dei beni comuni. Non va peraltro dimenticato che, spesso più di quanto non si creda, istituzioni e sistemi di regole per il governo dei *commons* esistono già, sono invisibili e/o in crisi, o sono esistite in passato, per poi essere cancellate dai processi storico-politici della modernizzazione. In tali casi la sfida dell'invenzione va coniugata con quella di dare visibilità, riconoscimento, valorizzazione ed aggiornamento a pratiche sociali ed istituzionali spesso desuete, dimenticate o stigmatizzate negativamente dalla storia e dalle ideologie. Non si tratta di sfide semplici, ma irrinunciabili.

Le relazioni tra gli uomini e uomo-natura (che sono sempre e comunque relazioni tra gli uomini sulla natura) sono sempre più attraversate dall'economia di mercato: la generalizzazione e globalizzazione delle "recinzioni", siano esse di "statizzazione" o "privatizzazione" (sebbene con un crescente sbilanciamento in favore di queste ultime specie nella più recente fase storica di dominio ideologico neo-liberista) sono sempre più sotto gli occhi di tutti. La crescita della regolazione socio-economica mercantile è stata centrale nella storia dello sviluppo, con un percorso che caratterizza gli ultimi 2-3 secoli, affondando le proprie radici nella rivoluzione industriale e nel paradigma della modernità. Oggi, anche e soprattutto in conseguenza della crisi ambientale planetaria, è sotto gli occhi di tutti il fatto che beni una volta considerati "doni gratuiti della natura" sono sempre più "recintati" e privatizzati, spesso utilizzando una lettura dei problemi ambientali reali in termini di "scarsità ambientale", sulla falsariga di modelli tipo "tragedia dei (beni) comuni", assieme alla retorica della pretesa "efficienza del mercato" per legittimare l'ulteriore espropriazione di pezzi di natura che sono anche la premessa irrinunciabile di diritti umani individuali e collettivi in quanto base necessaria della stessa vita e sopravvivenza. Come opportunamente sintetizzato da G. Ricoveri⁷, la battaglia vitale dell'alternativa tra beni comuni e merci si gioca sempre di più sulla natura, su quelli che, oltre due millenni fa, Empedocle descriveva come gli elementi vitali: acqua, aria, terra e fuoco.

A tale proposito è interessante ricordare che le relazioni tra uomini e uomo-natura nelle società «tradizionali», primitive o pre-moderne, erano caratterizzate in misura predominante da relazioni sociali e forme di proprietà riconducibili a forme intermedie tra la privata individuale e la pubblica statale, ovvero classificabili come proprietà comune o collettiva nell'ambito dello schema sopra illustrato e proposto. Ma non si tratta solo di una storia del passato. Ancora oggi le società indigene e molti gruppi «tradizionali», parallelamente o assieme a moltissime altre realtà comunitarie, più o meno antiche o recenti, spesso in paesi del Sud o in contesti ritenuti marginali o

⁷ Giovanna Ricoveri, *Beni comuni vs. merci*, Milano, Jaca Book, 2010.

“naufraghi” dello sviluppo, resistono e si oppongono all’avanzata delle recinzioni di privatizzazione, rivendicando diritti collettivi all’interno degli Stati, quando non riconoscimento a livello internazionale. Solo per citare un esempio, si pensi alla Convenzione 169 dell’OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) che sanziona i diritti dei popoli autoctoni e tribali all’interno degli Stati, tra cui il diritto alla consultazione previa, libera ed informata, nonché alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni: nella misura in cui la *Weltanschauung* non-occidentale e non-moderna dei popoli indigeni viene riconosciuta non più come provvisoria o destinata ad essere inghiottita dall’occidentalizzazione del mondo o superata dall’avanzo della modernità, si tratta a nostro avviso di strumenti la cui potenziale portata sovversiva nei confronti dell’ordine neo-liberista e post-moderno di Stati e Multinazionali è stata sinora sottostimata.

In una chiave d’analisi più prossima alla sfera giuridica possiamo osservare che i sistemi giuridici moderni, individualisti ed universalisti, sono caratterizzati dalla dicotomia pubblico-privato, lasciando poco spazio ad altre forme di proprietà, “speciali” o “eccezionali”. In altri termini, gli Stati moderni hanno difficoltà a trattare altre possibili forme di proprietà, riconducendole ad una delle due classi dicotomiche. Se alle difficoltà del diritto fuori dalla dicotomia si aggiunge la considerazione che la scienza economica dominante, dalla marcata ispirazione ideologica liberista, ha difficoltà a trattare la proprietà pubblica nella misura in cui ha adottato una teoria del valore inestricabilmente legata al mercato, ed è quindi relativamente incapace di pronunciarsi in contesti in cui non vi è un mercato, si capisce perfettamente come ad un’influenza politica crescente di categorie concettuali e ricette di *policy* oriunde da modelli sempre più formali, matematici ed incomprensibili ai profani, rappresentanti le supposte leggi dell’economia in maniera sempre più analoga alle leggi naturali della fisica o della chimica (attenzione: non della biologia! questa comprende l’evoluzione...), nel momento in cui si presenta come urgente ed apocalittica l’emergenza ambientale, faccia da contro-altare “naturale” e quasi necessario la privatizzazione, ovvero l’attribuzione di diritti di proprietà privata, esclusiva ed escludente, sugli ultimi *assets* ambientali rappresentati dai beni (ancora) comuni.

Tuttavia, anche in campo giuridico, si osservano oramai da diversi anni segni di resistenza all’omologazione modernizzante. I sistemi giuridici di diversi Stati, soprattutto in America Latina, sono oramai obbligati ad aprirsi al multiculturalismo, nella misura in cui si vedono costretti a riconoscere, al proprio interno, una pluralità di visioni del mondo, di aspirazioni ideali, modi di vita e relazioni con la natura. Se le recenti costituzioni dell’Ecuador e della Bolivia hanno innovato esplicitamente nella direzione del pluralismo giuridico anche attraverso il riconoscimento senza precedenti di sfere di diritti alla «Pacha Mama», anche in carte costituzionali meno recenti, come quella del Brasile, sono riscontrabili segnali concreti in tali direzioni⁸.

Storicamente, gli Stati nazionali hanno operato (e continuano a farlo) una doppia espropriazione delle forme di proprietà comune:

1. Statizzazione: trasformando risorse comuni in beni pubblici statali, soggetti a regolazione amministrativa

⁸ LAURIOLA, V. M. . “Terre Indigene, beni comuni, pluralismo giuridico e sostenibilità. Riflessioni sul caso Raposa Serra do Sol tra opportunità e rischi d’etnocentrismo”. *Rivista Critica del Diritto Privato*, Anno XXIX, n. 3, ISSN 1123-1025, Napoli, Jovene, Settembre 2011.

2. Privatizzazione: privatizzando beni pubblici in nome di sviluppo ed efficienza economica.

Si tratta di un processo necessario e funzionale alla privatizzazione e progressiva trasformazione in merci d'ogni sfera della vita umana, d'ogni *valore d'uso* (utilità) in *valore di scambio* (prezzo), un processo vagamente somigliante a ciò che un tale barbuto (un po' fuori moda negli ultimi decenni) chiamava "accumulazione del capitale". Oggi, mentre la culla della modernità si dibatte in una crisi per molti versi epocale, frutto della sua fede autoreferenziale nelle virtù taumaturgiche del mercato auto-(de)regolato e del progresso, nonché nella creatività consentita dall'estensione virtuale e temporale del mercato grazie alla finanza, ed ai dogmi intoccabili (in virtù della loro superiorità, comparativa nonché assoluta) della libera circolazione di (alcuni) fattori produttivi come merci e capitali (ma non sempre del lavoro, ovvero delle persone...), vale forse la pena di riflettere un po' più a fondo sulla "modernità" dei nostri rapporti sociali con la natura, con gli occhi più aperti alla diversità del mondo, ma anche rileggendo criticamente la nostra storia, alla ricerca di alternative meno "colonizzatrici".

Ciò che chiamiamo terra è un elemento della natura che è inestricabilmente intrecciato con le istituzioni dell'uomo. La più strana di tutte le imprese dei nostri avi è forse stata quella di isolarla e farne un mercato. Tradizionalmente, la manodopera e la terra non sono separate; la manodopera fa parte della vita, la terra rimane una parte della natura, la vita e la natura formano un tutt'uno articolato (...) La funzione economica rappresenta solo una tra le numerose funzioni vitali della terra. Questa dà stabilità alla vita dell'uomo; essa è il luogo che egli abita; essa rappresenta una condizione della sua sicurezza materiale; è il paesaggio e le stagioni. Immaginare la vita dell'uomo senza terra è la stessa cosa che immaginarlo venire al mondo senza braccia né gambe. Eppure, separare la terra dall'uomo ed organizzare la società in modo da soddisfare le esigenze di un mercato immobiliare, è stato un pezzo vitale della concezione utopica d'una economia di mercato. (...) Ancora una volta, è nel campo della colonizzazione moderna che diviene manifesto il vero significato di tale impresa. Che il colonizzatore abbia bisogno della terra per le ricchezze che questa contiene, o che voglia semplicemente costringere l'indigeno a produrre un surplus di alimenti e di materie prime, spesso non è ciò che conta; ed è quasi lo stesso che l'indigeno lavori direttamente sotto la sorveglianza del colonizzatore o appena sotto qualche forma indiretta di vincolo, poiché in ogni caso, senza eccezione, bisogna che prima si sia distrutto il sistema sociale e culturale di vita indigeno.

(Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, 1944).